Tiratura: 205.880 Diffusione: 128.466

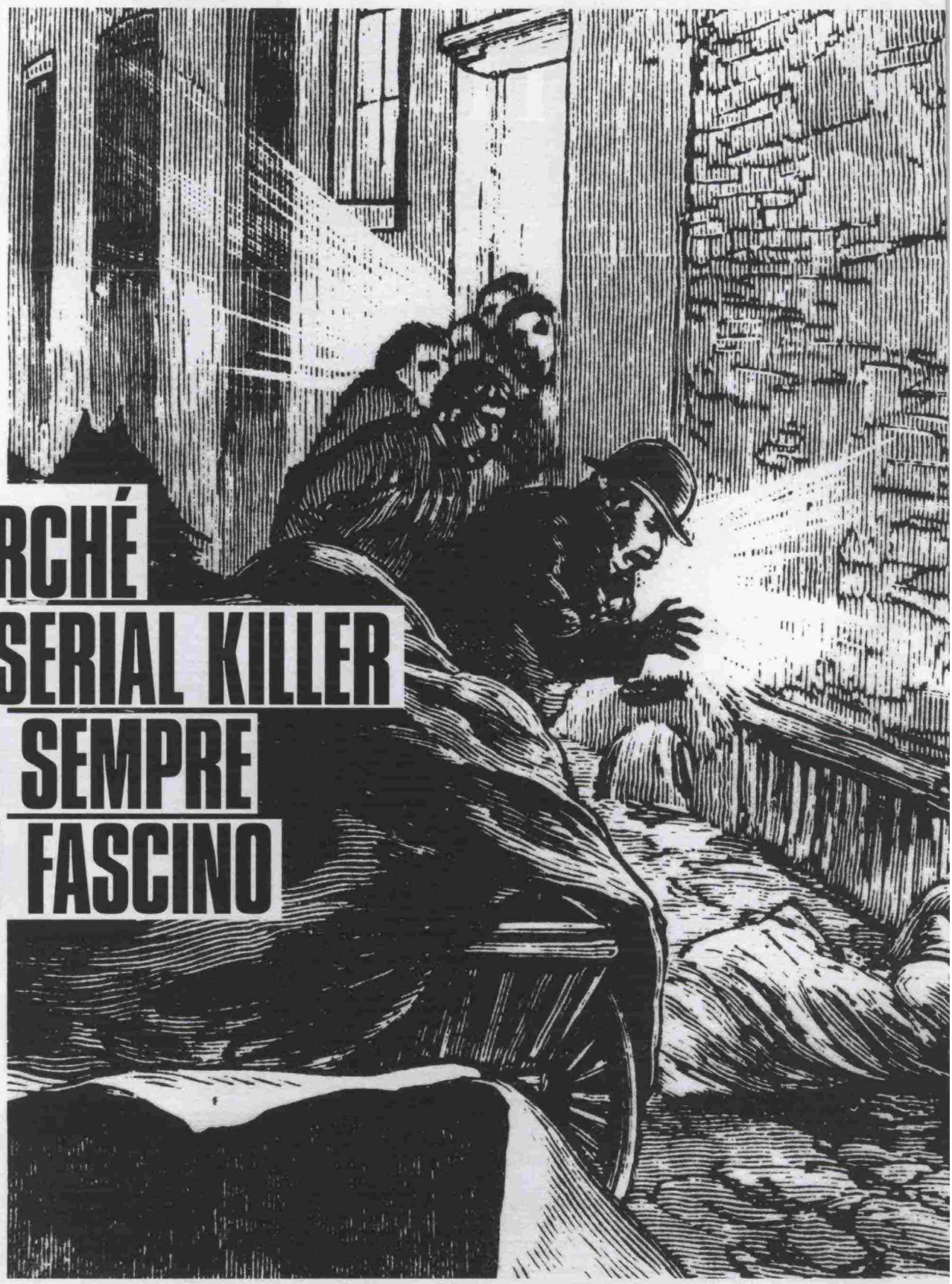
PANORAMA

Settimanale

Data 12-12-2018
Pagina 64/66
Foglio 1 / 3

APPEAL PROIBITO

PERCHÉ IL SERIAL KILLER HA SEMPRE UN FASCINO



Codice abbonamento: 083430

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UTET

PANORAMA

Settimanale

Data 12-12-2018
Pagina 64/66
Foglio 2 / 3

La macabra storia di Jack lo Squartatore «festeggia» i suoi 130 anni in vari libri. Ma il genere degli omicidi seriali cresce, anche nella saggistica. Il motivo di tanto interesse? Forse va cercato nelle pulsioni violente: quelle più legate al successo nella società dei giorni nostri.

di Francesco Borgonovo

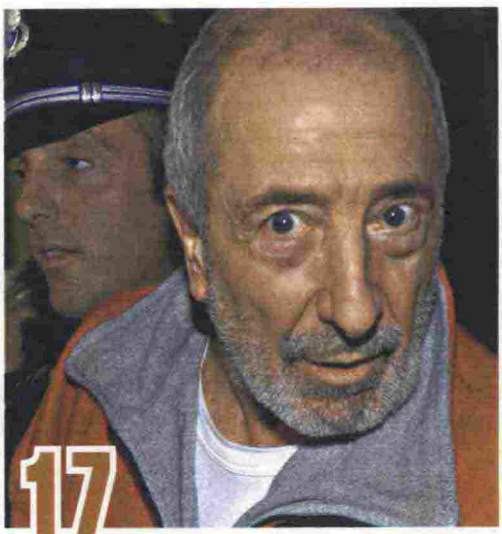
La mattina del 9 novembre 1888, 130 anni fa, nel suo tugurio in affitto al numero 13 di Miller's Court, nella periferia ovest di Londra, fu trovato il corpo martoriato di Mary Jane Kelley: l'ultima vittima «ufficiale» di Jack lo squartatore, il primo serial killer che l'Occidente abbia conosciuto.

In occasione di quel macabro anniversario, le librerie si sono ripopolate di volumi dedicati al macellaio dell'East End. Una figura mitologica, un «uomo nero» a tutti gli effetti: chi fosse davvero, a dirla tutta, poco importa. Quel che conta è l'impatto che ha avuto sul nostro immaginario, sulla fantasia di scrittori, artisti, registi e sugli incubi collettivi. Nel corso degli anni, sulla sua reale identità sono state fatte molte ipotesi.

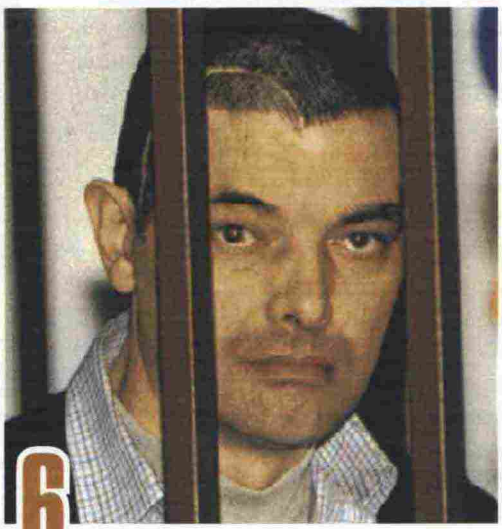
La scrittrice Patricia Cornwell, nel 2002, affermò di avere «chiuso il caso». Nel libro *Ritratto di un assassino* (più volte ristampato da Mondadori) spiegò che a impugnare il coltellaccio di Jack era il pittore Walter Richard Sickert, un uomo decisamente turbato. Il ritratto che la Cornwell dipinge è quello di un sociopatico a tutti gli effetti: un serial killer moderno, di quelli che oggi siamo abituati a vedere nelle serie tv e al cinema.

Il personaggio di Sickert compare anche nella straordinaria graphic novel di Alan Moore e Eddie Campbell intitolata *From Hell*, appena ripubblicata dall'editore Magic Press in una curatissima edizione. Un capolavoro del fumetto, da cui anni fa Albert e Allen Hughes trassero un film di successo con Johnny Depp.

5 VITTIME
JACK THE RIPPER A sinistra, un'illustrazione di «Jack lo squartatore»: è l'appellativo dato a uno sconosciuto killer seriale londinese che, nel 1888, compì cinque omicidi, feroci per le modalità. Oggi, alcuni studiosi gli attribuiscono un'altra decina di morti violente.



17 VITTIME
DONATO BILANCIA genovese, è «il serial killer dei treni»: tra 1997 e 1998 uccise donne sole e prostitute. Fu condannato a 13 ergastoli.



6 VITTIME
GIANFRANCO STEVANIN Nel 1994 venne condannato all'ergastolo. Uccideva donne e poi le seppelliva nei terreni vicino alla sua casa, a Vicenza.

Codice abbonamento: 083430

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UTET

PANORAMA

Settimanale

Data 12-12-2018
Pagina 64/66
Foglio 3 / 3

APPEAL PROIBITO

Le speculazioni sull'identità dell'assassino, in quel caso, sfioravano il complottismo: si parlava di figli illegittimi della famiglia reale inglese, si mettevano in scena oscuri figuri in stile «servizi segreti deviati». Insomma, tutti gli ingredienti per un thriller gustoso.

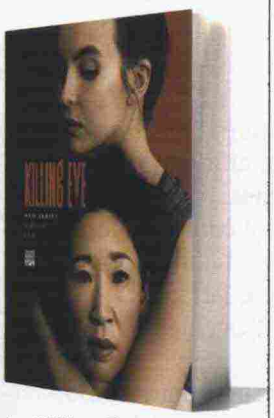
Ma, dicevamo, più che il vero nome di Jack importa il suo ruolo nell'immaginario collettivo. Lo squartatore londinese, in qualche modo, inaugura la modernità. È questa la tesi del ricco saggio *Jack Lo Squartatore. La vera storia* dello storico Paul Begg, appena pubblicato da Utet. Più che una coincidenza, forse, è una suggestione, ma colpisce. Quando le furie animali del capitalismo cominciano a dominare la scena, quando le città occidentali cominciano a essere modificate dalla industrializzazione e, soprattutto, quando la modernità inizia a rivoluzionare lo stile di vita dei popoli, compaiono i primi assassini seriali.

Avviene a Londra nel 1888. Si ripete a Chicago tra il 1890 e il 1893, periodo in cui il dottor H.H. Holmes - al secolo Herman Webster Mudgett - si rese responsabile di un numero imprecisato (ma spaventoso: forse addirittura 200) di omicidi. La sua storia è raccontata in un altro gioiello narrativo, *Il diavolo e la città bianca* di Erik Larson, ristampato di recente da Neri Pozza.

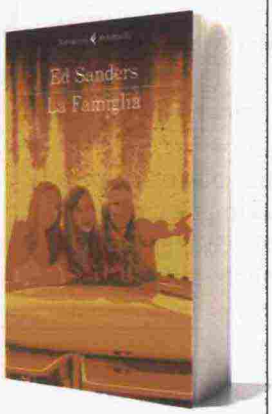
Il serial killer inaugura l'era moderna. E, con il passare del tempo, prolifera sempre più, fino a raggiungere il picco negli anni Ottanta, periodo in cui, nei soli Stati Uniti, circolavano circa 200 mostri, come ha ricostruito uno studio fresco di pubblicazione firmato dallo storico canadese Peter Vronsky.

E qui arriviamo alla domanda fondamentale: perché siamo così affascinati dalla ferocia? Film, romanzi, serie tv, studi, articoli di giornale. Sui serial killer si produce e si fruisce di tutto. Alcuni, come Hannibal Lecter o Dexter, sono diventati icone del costume. La ragione, probabilmente, sta tutta nel fatto che l'assassino seriale si adatta perfettamente allo spirito del nostro tempo (è la tesi, per altro, di una serie tv di notevole successo come *Mindhunter*, di cui arriverà presto la seconda stagione su Netflix). Forzando un po', potremmo persino dire che il serial killer è il prodotto perfetto del capitalismo selvaggio.

In *Ritratto di un assassino* (Mondadori, 2002), Patricia Cornwell indica l'identità di Jack lo squartatore.



In *Killing Eve* (Mondadori, 2018), Luke Jennings racconta la killer perfetta. Dal libro è stata tratta una serie di successo.



In *La famiglia* (Feltrinelli, 2018), Ed Sanders ricostruisce l'omicidio di Sharon Tate compiuto da Charles Manson, nel 1969.

Una prova l'ha fornita, anni fa, Isabella Merzagora, criminologa dell'università di Milano, con uno studio su manager di banche e grandi aziende italiane. A 52 di loro era stato sottoposto un questionario che forniva un punteggio corrispondente all'«indice globale di psicopatia». Alla fine, molti di quei manager hanno ottenuto punteggi che superavano la soglia di psicopatia. E, di solito, si trattava delle persone di maggior successo. In pratica, certe tendenze psicopatiche vengono premiate, garantiscono maggiore successo. Mancanza di rimorso, freddezza emotiva, amore per il rischio, egocentrismo, negazione della vittima, mancanza di empatia, aggressività: sono tutte caratteristiche presenti nello «psicopatico di successo». Fateci caso: sono anche caratteristiche tipiche del serial killer.

Lo aveva già capito un altro grande scrittore americano, Bret Easton Ellis, quando pubblicò nel 1991 *American Psycho*, che ha per protagonista un top manager serial killer chiamato Patrick Bateman. Figlio di un padre assente ma ingombrante, la sua psicopatia gli permette di stare ai vertici della corporation, la sua totale mancanza di empatia si rivela una risorsa e lo spinge anche nel baratro del delirio.

A ben vedere, tutte le caratteristiche elencate, a partire dal narcisismo, sono tratti distintivi della società occidentale degli ultimi anni. A spiegarlo per primo è stato Christopher Lasch, in un capolavoro chiamato *L'io minimo* (appena ripubblicato da Neri Pozza). La «società del narcisismo» descritta da Lasch è edificata dal sistema neoliberista, prospera nell'assenza di limiti e regole. Il serial killer ne è il prodotto meglio riuscito: una macchina assassina che segue i propri impulsi e prova piacere massacrando e calpestando gli altri. Il contesto sociale in cui viviamo ci spinge in questa direzione: le relazioni si sfaldano, l'isolamento aumenta, la solidarietà umana diminuisce.

Perché siamo così attratti da serial killer? Fa paura dirlo, ma il motivo è chiaro: il nostro mondo è sempre più pieno di forze oscure, che ci spingono a diventare come loro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 083430

UTET